HARVARD UNIVERSITY
DEPARTMENT OF HISTORY
201 ROBINSON HALL · CAMBRIDGE, MA 02138

TEL (617) 495-2556/2545
FAX (617) 496-3425

Department of History
Italian Language Reading Exam
September 2006

Translate two of the following three passages into correct and fluent English. You may consult a dictionary.

I. Da Rosario Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli: Le origini (1585-1647)* (Roma-Bari: Editori Laterza, 1976), p. 176.

2. *Vecchio e nuovo nella feudalità.*

Tornando ancora per un momento alla crisi finanziaria, bisogna sottolineare i considerevoli vantaggi che ne trassero sia un gruppo di speculatori, ai quali lo stato pagò un prezzo altissimo per potere effettuare il prelievo delle ingenti somme impiegate nei soccorsi di guerra, sia gli stessi baroni. È vero che, quando la crisi giunse alle estreme conseguenze, prima dell'esplosione rivoluzionaria, le posizioni che quegli speculatori avevano conquistate furono messe in pericolo. Ma una parte dei capitali accumulati con sorprendente rapidità nei traffici finanziari era stata già posta al riparo da ogni rischio, avendo trovato sicura destinazione nell'acquisto di feudi e nel consolidamento del dominio feudale nelle campagne. La decisione del governo di alienare le terre, le città, gli uffici, che ancora appartenevano alla Corona (decisione che fu, ad un certo momento, la condizione *sine qua non* per potere continuare lo sfruttamento delle risorse finanziarie del regno) facilitò questa grandiosa operazione che diede alle avventure finanziarie dell'ultimo periodo della guerra dei Trent'anni un agevole e solido sbocco ed una conclusione stabile. Le operazioni che abbiamo esaminate diedero infatti ad un gruppo di abili e fortunati speculatori (e di nobili che ad essi si erano associati) la possibilità di acquistare terre, diritti, giurisdizioni, prerogative feudali, ad un prezzo molto basso: in tal modo la macchia feudale si allargò sul territorio del regno.

L'importanza di questo fatto non può essere sottovalutata, in quanto manifestazione precisa della direzione in cui si muoveva la monarchia per risolvere i problemi e le difficoltà creati dalla situazione militare. La rapida ascesa di questo gruppo di trafficanti provocò un vero e proprio mutamento nella struttura politico-sociale della città. Su questa forza sociale nuova, essenzialmente cittadina, legata, per la sua stessa origine, allo stato, il viceré tendeva ora ad appoggiarsi, e ad essa apriva, oltre che la strada dell'arricchimento, quella della conquista di posizioni-chiave nella direzione politica e nell'amministrazione dello stato.

III. Roberto Vivarelli, *La fine di una stagione: Memoria 1943-1945* (Bologna: Il Mulino, 2000), pp. 94-95.

A Como passammo ancora altri due giorni, perché i treni per Milano erano sospesi. Non ne ho un ricordo preciso, solo quello di una grande angoscia. Sabato 28 aprile, la città era piena di partigiani ed erano anche arrivate le prime truppe alleate. Apprendemmo dai giornali che sia Mussolini, sia tutti i componenti la colonna di Pavolini, erano stati catturati. Domenica 29 aprile, leggemmo che erano stati tutti uccisi, i corpi esposti a Milano a Piazzale Loreto. Non so se fu più forte il dolore o l'indignazione.

Lunedì 30 aprile, i treni avevano ripreso a funzionare e noi tornammo a Milano, dove consumammo la fine del nostro dramma. La città era in preda a una febbrile eccitazione, e percorsa ora da cortei, che sospingevano tra lazzi e percosse uomini, donne, o ragazzi come me, le donne per lo più rapate, verso un destino ignoto che era spesso la morte; ora era percorsa da automezzi scoperti, sui quali ugualmente erano esposti al pubblico ludibrio poveri esseri umani, di cui era impossibile dire se fossero colpevoli di qualcosa o innocenti, vittime della furia popolare. In quei giorni era colpa sufficiente, anche meritevole della morte, il semplice fatto di essere dalla parte degli sconfitti. Sullo sfondo di quelle giornate per noi drammatiche, sempre nel pericolo che qualcuno indicasse il nostro volto come quello di un nemico da punire, affiora ancora vivissimo il ricordo della canzone di Natalino Otto, *Solo me ne vo per la città*, che risuonava da ogni radio e da ogni grammofono.

Le settimane e i mesi che seguirono ci portarono quasi ogni giorno notizie di persone care, di amici, di conoscenti, pestate, imprigionate, uccise. Cominciò allora, anche per chi come noi aveva dopo tutto evitato il peggio, una vita per così dire clandestina. Dovevamo nascondere la nostra identità, e anche più tardi, quando le acque si calmarono e la vita tornò gradualmente alla normalità, dovemmo ugualmente nascondere il nostro passato e negare una parte importante della nostra storia e della nostra vita. E questa specie di esilio è durato a lungo, in un certo senso è durato sino ad ora, ed io ne esco soltanto scrivendo queste pagine.